

di S.B.

Acqua, l'appello del settore: non ripartire da zero

I protagonisti del servizio idrico riuniti in un seminario Arel sulle proposte di riforma: richieste unanimi di salvaguardare le regole che stanno consentendo al sistema di funzionare. Laboratorio Ref Ricerche: 20 mld € il costo dei provvedimenti proposti



Non stravolgere lo stato di fatto indiscriminatamente, facendo tabula rasa e ripartendo da zero, ma costruire sulle buone basi che esistono, tenendo in conto evidenze e dati di realtà, per correggere i malfunzionamenti del sistema: è l'appello rivolto alla politica dai principali protagonisti del settore idrico, riuniti mercoledì scorso a Roma in occasione di un seminario dell'Agenzia di ricerche e legislazione (Arel) per una riflessione sui progetti di riforma del servizio idrico in Italia ([v. Staffetta 15/11](#)). Facendo quadrato, in particolare, nel suggerire di “non buttare il bambino con l'acqua sporca”, con inevitabile riferimento alla più dirompente delle proposte attualmente sul tavolo del legislatore, quella del M5S a prima firma Federica Daga per la “gestione pubblica e partecipativa del ciclo integrale delle acque” (AC 52), all'esame della Commissione Ambiente della Camera insieme alla proposta Braga (Pd) sulla stessa materia (AC 773).

Un testo, quello di Daga, che scaturisce da una vecchia proposta d'iniziativa popolare promossa dai movimenti per l'acqua pubblica, aggiornata e presentata alla Camera anche nel corso della scorsa legislatura senza arrivare all'approvazione definitiva (Daga ritirò comunque la firma dopo una profonda trasformazione di quel testo ad opera della maggioranza dell'epoca). A far più discutere – come del resto già emerso nelle audizioni sin qui svolte dalla Commissione Ambiente – sono le intenzioni di riportare le competenze in materia di servizio idrico al ministero dell'Ambiente, di fatto estromettendo l'Autorità indipendente di regolazione (Arera), così come le previsioni di gestione mediante organismi di diritto pubblico, decadenza delle concessioni a terzi e trasformazione delle società miste in aziende speciali o società pubbliche, modifica degli assetti di governance territoriali e affidamento del servizio in ambiti territoriali di dimensione massima corrispondente alle Province o Città metropolitane, nonché di finanziamento del servizio principalmente tramite fiscalità. Tra queste e altre proposte, il costo totale della riforma prospettata a carico delle finanze pubbliche sarebbe di oltre 20 miliardi di euro, secondo un'elaborazione del Laboratorio servizi pubblici locali di Ref Ricerche illustrata dal direttore **Donato Berardi** (v. presentazione allegata).

Berardi ha tirato le fila dello stato dell'arte nel settore idrico e di come v'inciderebbe l'eventuale intervento normativo, ricordando il grosso lavoro fatto negli ultimi 15-20 anni per la gestione industriale del servizio, che – pur con fatica – ha prodotto risultati da salvaguardare. Soprattutto dopo l'accelerazione dell'ultimo quinquennio, infatti, si è ricostruito in gran parte del Paese un governo ordinato del settore, si è proceduto in molti territori all'affidamento del servizio al gestore unico d'Ambito (56 quelli presenti sul territorio italiano, accanto a 202 gestori salvaguardati, a più di 340 gestioni cessate ex lege e a oltre 1.000 gestioni dirette), sono ripartiti gli investimenti (triplicati tra il 2012 e il 2018, giungendo ai massimi di sempre), è migliorata la finanziabilità del settore (ammonta a 5 miliardi di euro la stima dei prestiti attivabili grazie alla solidità e al merito di credito raggiunti dai principali operatori; nel 2017 i gestori idrici hanno ottenuti finanziamenti per più di un miliardo di euro). Al contempo, la regolazione indipendente ha apportato benefici in termini di efficienza e qualità del servizio, tutela degli utenti ed equità dei corrispettivi. Va poi tenuto in conto, ha sottolineato Berardi, il quadro odierno della finanza pubblica: “l'esperienza degli anni Ottanta dei contributi a fondo perduto è irripetibile” e, alla luce degli esiti in termini di incremento del debito pubblico, non è nemmeno auspicabile.

I restanti interventi – presenti rappresentanti della regolazione, degli operatori e osservatori del settore – hanno ratificato il ragionamento. **Marisa Abbondanzieri**, presidente dell'Associazione nazionale degli Enti di governo d'Ambito per l'idrico e i rifiuti (Anea), ha espresso a sua volta preoccupazione per i costi da affrontare e ha osservato: “il settore non sente il bisogno di una legge di riforma, anzi”; c'è da consolidare l'esperienza maturata con grande fatica nel corso di questi anni, prendendo atto del fatto che, grazie alla regolazione Arera, “oggi i cittadini italiani sono più uguali tra di loro di quanto non lo fossero 5-6 anni fa”. Questo è avvenuto, ha sottolineato Abbondanzieri, con

“una visione pubblica” del servizio e con una regolazione di doppio livello (Autorità nazionale-Autorità locali) che “non sottrae la governance del servizio ai territori” ma eleva la capacità di governo del settore. La presidente di Anea, inoltre, considera necessaria una crescita in termini di tecnologie e competenze, impensabile “con una visione strettamente comunale”. Positivo, invece, lo spirito di trasparenza e coinvolgimento degli utenti che anima le proposte di riforma.

Sull'ultimo punto ha concordato **Mario Rosario Mazzola**, docente dell'Università degli Studi di Palermo coinvolto nella struttura commissariale per gli interventi nel settore fognario-depurativo. Mazzola ha ribadito a sua volta che “il modello comunale, soprattutto nell'Italia meridionale, è quello che non funziona completamente; personalmente – ha detto – sono convinto che nel caso specifico del Mezzogiorno l'Arera sia condizione necessaria ma non sufficiente” per raggiungere un livello ottimale del servizio; occorrerebbe dunque ragionare su quali siano le altre condizioni affinché “un pezzo del Paese non si stacchi” dal resto, a fronte peraltro di un crescente fabbisogno di sviluppo tecnologico e capacità tecniche. Sul piano delle capacità tecniche, ha suggerito Mazzola, occorrerebbe anche una maggiore omogeneizzazione dei centri di regolazione locali.

Giovanni Valotti, presidente di Utilitalia, ha sottolineato come il rispetto dell'esito referendario del 2011 implichi la libertà di gestione nelle varie forme consentite dalla legge e non vada equivocato con l'obbligo di una sola forma di gestione. Libertà di scelta espressa anche nella Costituzione, con le funzioni e i poteri assegnati agli enti territoriali. Il rischio che si avverte oggi è che – invece di portare la gestione del ciclo idrico integrato in Italia ai livelli delle migliori esperienze europee, come occorrerebbe – si torni indietro limitando la capacità di gestione industriale del servizio e gravando le amministrazioni locali di oneri che non possono affrontare. “Non andiamo a toccare quello che funziona”, è l'appello di Valotti, “mettiamo le mani laddove ci sono situazioni di crisi e criticità”. Andrebbe scongiurato, peraltro, il rischio di un periodo di paralisi con lo spostamento di competenze, i relativi lunghi tempi e le incertezze. La posizione comune raggiunta in Utilitalia, che pur riunisce una grande varietà di aziende per dimensioni e proprietà, è l'esigenza di “non distinguere gli operatori per assetto proprietario ma tra imprese sane e insane”: “tutti siamo convinti che tornare alle forme pubblicistiche è la negazione dell'approccio industriale”, ha spiegato Valotti, evidenziando anche la rilevanza del finanziamento tramite tariffa e la necessità di una particolare attenzione per le fasce deboli (è al sostegno dell'accesso universale all'acqua, ha proposto, che andrebbero eventualmente dedicati fondi pubblici).

Alberto Biancardi, responsabile Energia e Infrastrutture dell'Arel, già componente del Collegio dell'Arera nella scorsa consiliatura, ha sintetizzato gli spunti emersi nel dibattito come una “richiesta al Parlamento e a tutti i politici di cambiare il meno possibile o perlomeno di non interferire con processi che, ormai da qualche anno, stanno andando decisamente meglio: ci sono segnali positivi anche dal Sud, ci sono aree che stentano a decollare ma il sistema è in movimento”. Ha chiuso l'incontro **Clara Poletti**, membro dell'attuale Collegio Arera, evidenziando il carattere dinamico della regolazione in un contesto moderno, in cui “il regolatore definisce un quadro di regole che spingono gli operatori a muoversi in coerenza con le esigenze dei consumatori e del sistema”. Il punto di partenza per il funzionamento del sistema, a beneficio dei consumatori, sono proprio le regole, la riflessione su cosa non stia funzionando e dove vadano fatte correzioni, tenuto conto degli indirizzi ai quali il regolatore – chiunque esso sia – risponde.